

La Sveglia



Notiziario per gli Ex allievi
del Collegio Vescovile
Sant'Alessandro in Bergamo
e per le loro famiglie

Direttore Responsabile: mons. Achille Sana; autorizzazione n. 8 del 17/05/1948 del Tribunale di Bergamo. Con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica

Nuovi incarichi per mons. Sana «Cari Ex allievi»

Cari Ex allievi, maggiore è l'età più forte è la responsabilità. Sembra essere la frase che interpreta il passaggio avvenuto nella vita del Collegio S. Alessandro. Il rettore e preside di antica data è incaricato della direzione delle Scuole cattoliche dipendenti dall'Opera S. Alessandro mentre nel ruolo di preside presso il Collegio S. Alessandro viene incaricato il prof. Lucio Sisana. Così mons. Achille Sana è stato designato come rettore e presidente del Comitato di gestione dei seguenti istituti scolastici: Collegio Vescovile S. Alessandro, scuola secondaria di 1° e 2° grado Bartolomea Capitanio di Bergamo, Istituto del Bambin Gesù di Bergamo, Istituto S. Cuore di Villa d'Adda, Istituto Maria Consolatrice di Cepino. La mia nuova funzione per le Scuole soprannominate è quella di animatore dell'attività ordinaria nella sua espressione cattolica, nella qualità specifica della scuola nata nel grembo della Chiesa, qualità da riconoscere nei documenti ispiratori del piano dell'offerta formativa, qualità da esercitare nel momento della relazione dei docenti e non docenti con gli alunni e con i genitori. Si tratta di una qualità spirituale visibile solo negli effetti dentro e fuori delle persone, dentro e fuori dell'organizzazione della scuola: ordine e compostezza, chiarezza e amabilità, verità e benevolenza, serenità e serietà. E' il piano superiore dell'anima dove abita lo Spirito Santo. Il Rettore ha l'impegno di constatare, confermare e suscitare personalità scolastiche così dotate. Mi è stato assegnato anche il ruolo di responsabile della gestione economica ordinaria di ognuna di queste scuole. Ogni comitato è chiamato a elaborare il piano annuale che possa assicurare un bilancio equo per il benessere delle scuole. Alta è la responsabilità affidata dal Vescovo al Rettore del Collegio nei confronti delle scuole e della diocesi e nei confronti dei genitori e degli alunni. Il lungo tirocinio esercitato presso il Collegio S. Alessandro e l'atto di ossequio e di obbedienza al vescovo mi spingono a servire volentieri la Scuola cattolica. L'essere ancora rettore del Collegio mi permette di mantenere il rapporto affettivo personale con i docenti, i genitori, gli allievi e gli ex allievi ai quali torna spesso il mio pensiero e la mia preghiera.

mons. Achille Sana

Il prof. Sisana subentra a mons. Sana Il nuovo Preside si presenta

Il latinista e grecista Lucio Sisana, 49 anni, sposato, con tre figli che adora, è il nuovo preside del Collegio Vescovile Sant'Alessandro di Bergamo, dove ha insegnato per vent'anni al triennio del liceo classico (dal 1984 fino al 2004/2005) e di cui ha preso il timone lo scorso settembre, dopo la parentesi quadriennale passata nei ranghi dello Stato, in cattedra al biennio del liceo classico statale Paolo Sarpi. Sisana eredita il nuovo incarico da monsignor Achille Sana, che ha assunto la presidenza dei Comitati di gestione di tutte le scuole cattoliche amministrare dall'Opera Sant'Alessandro, ha accettato la presidenza della scuola secondaria di primo grado Paolo VI di Alzano Lombardo, e resta rettore del Collegio Sant'Alessandro. "Monsignor Sana è il simbolo del Sant'Alessandro, rimane parte forte di questo istituto - precisa il neo-preside Sisana - Prima degli anni al Sarpi sono stato suo vicepreside per molto tempo e questo sentimento di collaborazione e stima è immutato".

Il passaggio del testimone, in tal senso, è avvenuto nel segno della continuità. Il Sant'Alessandro ha un dirigente scolastico laico e ciò apre nuove prospettive. "La Diocesi di Bergamo ha voluto lanciare un segnale forte di fiducia e valorizzazione dei laici. Per quanto riguarda il Collegio, il fatto che monsignor Sana resti come rettore mostra che il vescovo Francesco Beschi dà fiducia ai laici, ma anche non ritira il suo impegno diretto nella scuola. Anche questo è un segno importante". Un laico, va detto, con un invidiabile cursus honorum, e dalle idee ben chiare per la valorizzazione del S. Alessandro, attualmente scuola secondaria di primo grado, licei classico, scientifico, scientifico a indirizzo musicale.

Ciò conta specie in tempi di riorganizzazione della rete scolastica in vista dell'avvio della riforma nelle superiori, da settembre 2010. "Il nostro istituto sta lavorando per ottenere il nuovo liceo musicale introdotto dalla Riforma, perché possiede una

Teresa Capezzuto

continua alla pagina seguente

Il nuovo Preside si presenta

dalla prima

tradizione forte in termini di risorse umane e strutturali, grazie alla presenza nel Collegio della Scuola dell'Accademia musicale Santa Cecilia – spiega Sisana – Offriremo anche, accanto al modello tradizionale, l'opzione del liceo scientifico tecnologico (senza il latino e con il potenziamento delle materie scientifiche), e stiamo ripensando l'organizzazione dell'orario”.

Il Sant'Alessandro si presenterà con una rinnovata offerta formativa nei licei, soprattutto in risposta alle esigenze delle famiglie per le quali, però, una parità economica incompiuta resta penalizzante. “In Italia si sono alternati Governi di vari colori, ma la parità economica è lontana. Ripercussioni sulle iscrizioni in questi anni ci sono state ma, devo dire, il Sant'Alessandro regge bene la concorrenza grazie alla propria tradizione: la terra bergamasca conserva una solida cultura cattolica. Il nostro istituto negli anni ha saputo crearsi un'immagine forte, grazie alla qualità dei docenti e di chi lo ha retto. Penso anche che l'eccellenza di una scuola cattolica sia dare una valida preparazione didattica e metodologica insieme a un contributo all'educazione della persona, in collaborazione con la famiglia”. Il professor Lucio Sisana ha un'esperienza nella scuola, statale e paritaria, di lungo corso, sia come docente di latino e greco dal 1984 al 2009, sia per attività di responsabilità che lo hanno avvicinato al ruolo dirigenziale. E' stato tutor di corsi per dirigenti di scuola non statale, ricercatore per la Fidae (Federazione che associa la quasi totalità delle scuole cattoliche italiane) sulla qualità

della scuola cattolica in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano, formatore nei corsi abilitanti all'insegnamento presso un liceo statale cittadino, ed ha partecipato a vari corsi d'aggiornamento.

Dall'esperienza come insegnante di ruolo al biennio del Sarpi, Sisana ci racconta di avere ereditato soprattutto lo stile del lavoro in équipe fra i docenti. Proprio al Sarpi ha passato gli anni del liceo (per poi laurearsi all'Università di Pavia in lettere classiche, studiando e lavorando) dove è stato allievo del compianto professor Carlo Maria Pacati, “il



magister”. “Era molto contento che fossi suo collega. Il professor Pacati è stato un grande testimone della cultura e del valore dei classici”.

La voce s'incrina un po'. Sarà la nostalgia per il suo maestro. Sarà la mancanza del contatto quotidiano con gli allievi, lui che è sempre stato un insegnante appassionato e in grado di coinvolgerli. Il professor Sisana te lo ricordi alla guida di memorabili gite scolastiche su e giù per la Sicilia e la Grecia classica. Impossibile dimenticare poi le super-lezioni sui grandi tragici greci: “Testi come l'Oresteia di Eschilo, l'Edipo Re di Sofocle,

la Medea e le Baccanti di Euripide sono insuperabili. Amo moltissimo anche Orazio, il più greco dei poeti latini, e Seneca, con tanti spunti di riflessione”.

Lucio Sisana, così autorevole e severo, rigoroso nell'approccio ai testi, spontaneo nel creare in classe un clima di serenità. Ora Lucio Sisana è preside anche se noi preferiamo chiamarlo ancora prof. “Da preside al Sant'Alessandro ho ritrovato molti colleghi, altri purtroppo non ci sono più come il compianto don Giuseppe Arnoldi. Di lui conservo un ricordo vivissimo”.

Come far amare ai ragazzi materie considerate talvolta inutili? “Se seguiamo la mentalità del profitto e del tutto subito, il latino e il greco sono da buttare. Se invece puntiamo sulla formazione della persona, sui valori, le radici della nostra cultura e dell'Europa, queste materie, come le nostre radici cristiane, vanno valorizzate e sono la base della nostra identità – spiega il professor Sisana – Resta fondamentale la capacità dell'insegnante di trasmettere l'importanza e l'amore per la scuola e per queste materie, attualizzandone i valori e rendendole più accattivanti con una didattica moderna”.

Gli parliamo nel piccolo, immutato ufficio di presidenza a pianterreno del Collegio. Tutto è antico eccetto il Pc portatile e i regali dei suoi figli: spicca lo scrittoio arancione. I suoi figli. Beatrice, 20 anni, facoltà di matematica alla Statale di Milano. Gabriele, 18 anni, in quinta allo scientifico Lussana. Davide, 12 anni, seconda media alla Savoia. Sua moglie, Laura, impiegata d'azienda. Lucio Sisana, papà e marito prima che preside-prof: “Vivere un'esperienza familiare serena è la mia vera fortuna”.

Teresa Capezzuto

Mi piace pensare che il mio cammino nel campo della medicina sia iniziato già prima della mia nascita, quando è stato deciso che avrei portato il nome di mio nonno: Dr. Francesco Salvadori. Nel mio immaginario di bambino Lui rappresentava la Medicina e io non avrei voluto altro che seguire le sue orme.

Come sempre accade, le cose non sono andate esattamente come previsto. Certamente non avrei mai immaginato di arrivare a Washington DC, di incontrare qui il nuovo ambasciatore italiano e, in una serie di piacevoli coincidenze, di scoprire non solo di essere suo concittadino, ma anche di essere entrambi ex allievi del liceo S. Alessandro.

Ma andiamo con ordine: quale tortuoso sentiero mi ha portato oggi al 3000 di Whitehaven Street, NW, Washington DC a stringere la mano all'ambasciatore Giulio Terzi? Dopo la Laurea in Medicina e Chirurgia e un Master in Chirurgia Senologica all'Istituto Europeo di Oncologia, sono entrato nella Scuola di Specialità in Ginecologia e Ostetricia dell'Università di Brescia. In medicina, forse più che in altre professioni, le figure di riferimento sono estremamente preziose e io finora, ritengo di essere stato molto fortunato in questo senso.

A Milano e Pavia ho avuto l'occasione di lavorare alla scuola del Professor Veronesi sotto la guida diretta del Dr. Alberto Costa, primario senologo che mi piace definire "illuminato"; a Brescia ho avuto il piacere e l'onore di collaborare con il Prof. Sergio Pecorelli, con il quale ho saputo creare un rapporto di stima reciproca e al quale devo certamente attribuire le ragioni della mia fruttifera avventura americana alla "ricerca di biomarcatori per la diagnosi precoce e la terapia personalizzata del carcinoma ovarico e mammario". Nel 2005 l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) ha istituito, in accordo con la George Mason University (GMU), un programma di collaborazione

Medici e ricercatori italiani alla George Mason University, VA

internazionale ITA-USA per lo sviluppo e applicazione di tecnologie di Oncoproteomica nell'ambito della ricerca oncologica traslazionale. Più semplicemente, un programma sinergistico in cui ricercatori di base e ricercatori clinici dei due paesi, uniscono conoscenze e creatività nello sforzo di tradurre scoperte scientifiche di base in nozioni che possano essere applicate alla pratica clinica. La ricerca traslazionale è dunque quel ponte fra il laboratorio e il letto del malato, che costituisce un cardine fondamentale nell'era della medicina personalizzata.

Il progetto Italia-USA, fortemente

con cui personaggi tale caratura si sono dedicati al nostro inserimento e alla nostra crescita professionale fin dai primi passi nei laboratori americani. Penso di potermi fare portavoce dei miei colleghi nell'esprimere l'apprezzamento per qualità cui noi italiani non siamo abituati, soprattutto ai massimi livelli dell'ambiente scientifico. Solo questo, a mio parere, varrebbe il prezzo della trasferta.

In questi quasi 5 anni la misura del successo del programma ITA-USA può essere espressa in numeri: 2500 sono i campioni di provenienza italiana nella banca biologica istituita alla GMU, 26 i ricercatori italiani che si sono finora impegnati nel progetto, 30 i lavori scientifici già pubblicati su riviste internazionali, 36 le partecipazioni a congressi in ambito oncologico, 12 brevetti internazionali e 3 i trials clinici in corso per testare strategie terapeutico-diagnostiche basate sulle scoperte ottenute nell'ambito del programma, che ad oggi, è stato citato in più di 300 quotidiani, programmi televisivi e radiofonici nel mondo.

Sul piano personale si tratta di una straordinaria opportunità di arricchimento professionale ed umano. Lavorare a contatto con alcuni fra i migliori ricercatori americani in un ambiente che supporta fortemente la ricerca scientifica offre enormi possibilità di ottenere tangibili successi professionali e costruire un bagaglio di esperienze preziose per il reinserimento nelle istituzioni scientifiche italiane. Per quanto mi riguarda, al termine di questa esperienza, sarò felice di ritornare alla pratica clinica, ma i progetti americani non sono ancora finiti e ho già in mente prossimi traguardi cui puntare. Vedremo.

Francesco Meani, MD



voluta dal Dr. Enrico Garaci, presidente dell'ISS, è un ampio progetto inteso a sostenere lo sviluppo della ricerca nel campo della salute e delle scienze mediche. Alla GMU l'interesse è focalizzato alla proteomica, lo studio dell'attività delle proteine nelle cellule e degli errori di funzionamento che stanno alla base dello sviluppo tumorale e, di conseguenza, della diagnosi precoce e della terapia personalizzata.

Alla guida del gruppo di ricercatori italiani e statunitensi ci sono Lance Liotta, MD, PhD ed Emmanuel Petricoin III, PhD: nomi di rilievo internazionale e pionieri nel campo della oncoproteomica. Mi preme sottolineare la grande umanità, disponibilità e semplicità

La mia è "visual music"

L'abito non fa il monaco. E nemmeno l'artista. Giacca nera e jeans bianchi con gli strappi. Alberto Masoni potrebbe comparire tranquillamente come chitarrista in un video di Tiziano Ferro. Ma la sua musica ha un'anima diversa. Un mix di rock, metal e Beethoven. Studia chitarra classica in conservatorio e dopo il liceo parte per gli States. Tre anni dopo torna in Italia, dove vince il premio come miglior chitarrista a "Emergenza live", arrivando ad esibirsi per tre serate sul palco del Rolling Stone di Milano. Diversi cd e un musical in cantiere. Una carriera ancora tutta da scrivere.

Che cosa ti ha spinto a seguire il tuo sogno?

La passione, assolutamente. A 14 anni sono andato con mia cugina ad un concerto degli Speedrow aperto da quelli che sarebbero diventati i Guns 'n Roses, è stato lì che ho deciso di diventare un chitarrista. Gli amici mi hanno sostenuto in questa scelta. Ma comunque è stato difficile, è davvero duro entrare in questo ambiente, soprattutto in Italia. La vera svolta infatti è stata la scuola negli Stati Uniti.

Si può parlare di una "fuga di cervelli" anche nella musica?

Sicuramente l'America offre un panorama più ampio e professionale a livello di produzioni musicali. E dà più opportunità anche a livello di formazione dei musicisti. A Los Angeles ho potuto studiare con professionisti del calibro di Steve Vai. Non voglio dire che negli States non ci siano prodotti commerciali, anzi, però c'è spazio anche per altri generi.

E in Italia invece non esiste più musica di qualità?

La si trova solo nell'underground. Quello che interessa ai cantanti è far vedere il bel visino in televisione. Le stesse case discografiche sono alla ricerca di personaggi più che di artisti. Non dico che negli anni '70 l'immagine non contasse, ma veniva dopo tutto il resto.

Oggi invece... È tutto un fiorire di programmi come X-Factor o Amici, che fundamentalmente sono delle bufale. Sono progetti televisivi studiati a tavolino con le case discografiche per fare audience e lanciare fenomeni musicali. Fenomeni che dopo un anno di boom spariscono. Fanno registrare un paio di album da musicisti professionisti, ma in concerto te ne accorgi che sono in playback. E questo discorso non vale solo per la musica: anche i ballerini che diventano famosi grazie alla tv poi lavorano solo in quell'ambiente.

Tu invece sei partito dal basso.

Ho sempre cercato di tenere duro e non scendere a compromessi. Non mi interessa diventare famoso, voglio fare la mia musica. E questo è il consiglio che do anche ai miei allievi.

Eppure hai lavorato per una rete televisiva come Mtv.

A "Supersonic" intervistavo i gruppi musicali dopo i concerti. È stata una bella esperienza, ma a un certo punto mi sono reso conto che sarei dovuto scendere a troppi compromessi per continuare.

Una certa notorietà l'hai acquisita anche grazie a internet, tanto che, dopo la



pubblicazione di uno dei tuoi singoli su MySpace, sei arrivato a 85 mila contatti in un solo giorno.

La Rete ti permette di trovare gente che ti sostiene dal basso. È un'arma a doppio taglio: è comodo per farsi sentire da tante persone, ma in un certo senso rende ancora più difficile emergere. Devi saperti distinguere, avere un prodotto originale e uno stile personale. La gente poi lascia commenti, sia positivi che negativi, che mi stimolano a migliorare.

Ti interessano più le critiche del musicista o quelle dell'uomo della strada?

Preferisco ricevere un feedback dalla gente comune perché è più diretta e sincera. I musicisti fanno commenti più tecnici, di cui comunque tengo conto.

Non c'è il rischio che la gente ti ascolti solo sul web?

Sono convinto che se uno ascolta un pezzo che gli piace poi compra anche il cd, perché la qualità della rete non è la stessa dell'audio registrato in studio. Certo sono contrario alla pirateria musicale, perché so quanto costi, in termini di fatica e di soldi, produrre un disco. Ma mettere i propri pezzi su internet è inevitabile se ci si vuole far conoscere.

Tu che musica ascolti?

I miei autori preferiti sono Morricone e Simonetti, anche se, sembrerà strano, ne ascolto poca, perché non voglio farmi influenzare. In macchina non accendo mai la radio. In compenso guardo moltissimi film.

Da cosa trai ispirazione?

Da un viaggio, da un paesaggio, da qualsiasi cosa. Tendo a comporre cercando di fissare delle immagini, tanto che qualcuno ha definito il mio genere come "visual music".

Riesci a trasmettere al pubblico la sensazione, i colori, i movimenti che avevi in mente durante la composizione?

Credo di sì. Addirittura una giovane artista spagnola, Noldido Quae, che ho conosciuto tramite MySpace, ha dipinto un quadro ispirandosi al mio singolo "Blue", riproducendo perfettamente le emozioni che provavo quando ho scritto quel pezzo.

Valentina Ravizza

Dal primo ottobre l'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, 63 anni, bergamasco, s'è insediato a Washington come ambasciatore italiano negli Stati Uniti. Alla sede diplomatica più prestigiosa, l'ambasciatore Terzi è approdato dopo un anno passato a New York come capo della Rappresentanza permanente d'Italia presso le Nazioni Unite.

Ambasciatore Terzi, in un anno da New York a Washington. Un record?

«Un ambasciatore esegue e interpreta la linea del governo e le indicazioni del ministro degli Esteri, ma occorre l'impegno di molti per ottenere un risultato. A New York è stato un anno intenso e molto produttivo per la diplomazia italiana. Personalmente ho imparato molto, come sempre accade all'Onu che è un ambiente molto vivo. A Washington devo formare la squadra, ma ritrovo anche colleghi con i quali ho già collaborato, come il vicecapomissione Sebastiano Cardi, o il consigliere Giuseppe Manzo, con il quale ho lavorato quest'anno all'Onu».

Dell'anno all'Onu, qual è stato il momento più bello?

«Vedere i sorrisi sulle facce dopo il successo ottenuto dal gruppo a leadership italiana Uniting for Consensus che lavora, sulla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, per una maggior democrazia e rappresentatività. Il 14 settembre scorso, giorno conclusivo della 63^a Assemblea, siamo riusciti ad arginare, chiedendo la votazione, l'ambizione dei G4 – Brasile, India, Giappone e Germania – di conquistare

Giuliomaria Terzi di Sant'Agata Ambasciatore a Washington

con un blitz altrettanti seggi permanenti. Per consenso è stata adottata una decisione che in amplissima misura viene incontro alle nostre aspettative e che ricalca i principi sui quali il ministro degli Esteri Franco Frattini aveva concluso la riunione degli ottanta Paesi invitati a Roma per impostare il



negoziato: la riforma del Consiglio di Sicurezza deve riguardare la dimensione regionale – con l'Europa con un seggio proprio –, un nuovo meccanismo di veto, il metodo di lavoro e il rapporto fra Consiglio e Assemblea generale. Una quindicina di ministri degli Esteri ci hanno poi confermato di tenere molto a che il gruppo continui a lavorare unito con il coordinamento italiano. Se si guarda agli 11 principali contributori delle Nazioni Unite, sei aderiscono al gruppo Uniting for consensus, compresi Cina, Spagna e Canada che rappresentano il 30 per cento del bilancio dell'Onu e la metà della popolazione mondiale. Insomma: non siamo soli nella nostra valutazione sulla riforma del Consiglio».

All'Onu la Francia si

oppone decisamente alla linea italiana.

«Da circa otto anni Germania e Francia hanno un accordo per sostenere l'entrata dei quattro nuovi membri permanenti – la Germania stessa, il Giappone, Brasile e India –, ma nell'ultimo anno Germania e Giappone si sono resi conto che non ce la fanno e che è meglio cercare una via di compromesso: seggi a lunga durata, magari quinquennali. India e Brasile, però, non vogliono sentirne parlare. Il ministro Frattini ha proposto di ripartire con riunioni regionali e pensa a un nuovo incontro a Roma per il 2010».

Alla 64^a Assemblea s'è parlato di riforma complessiva dell'Onu per un ruolo più incisivo.

«E la riforma Onu è collegata anche al G20 a Pittsburgh perché i G77, i Paesi in via di sviluppo, devono sapere che c'è un'attenzione prioritaria alle tematiche dello sviluppo».

Altri risultati importanti per l'Italia?

«Direi l'aver inserito l'aspetto della protezione della popolazione civile in Afghanistan nella risoluzione di Isaf e l'elezione del procuratore capo della Repubblica a Bolzano, Cuno Tarfusser, a giudice della Corte penale internazionale dell'Aja».

L'Italia sta puntando molto sulla consonanza con l'Africa su molti temi, ma in Africa c'è la Cina. Come possiamo competere?

«Ci sono spazi immensi di

continua in ultima

Carabiniere Michela

Non era un cortile qualsiasi, quello in cui giocavo da bambina. Quando scendevo a saltare la corda con le mie amiche, attorno erano depositi, uffici e reparti della caserma di via Moscova, a Milano: eravamo tutti figli di carabinieri. Mia madre di sopra e mio padre in ufficio o per strada, a occuparsi di anticrimine con il grado di maresciallo». Il concetto di normalità lo ha superato da tempo. Perché la bambina che giocava fermandosi un attimo il tempo di far uscire dal cortile le auto a sirene spiegate, oggi è la prima donna in Italia a comandare una compagnia di carabinieri: «Per l'esattezza sono tenente con funzioni di capitano», precisa Michela Pagliara, da Trescore Balneario, provincia di Bergamo, classe 1978. Ma è un dettaglio tecnico, perché il grado arriverà a giorni. La terza stelletta c'è già, bianca bordata di rosso: da settembre comanda i 180 carabinieri che fanno capo alla caserma di Legnano e alle sue stazioni. Un comandante donna? Alla caserma di via Guerciotti è ormai la normalità, fuori un po' meno: «Quando al telefono chiedono di parlare con il comandante e rispondo io, restano per un momento interdetti. Ma per strada mi fermano, soprattutto le persone anziane, e non si fanno problemi a raccontarmi i loro bisogni, ma anche i ricordi di tanti anni fa, magari raccontandomi di carabinieri loro amici. Ma anche questo è un modo di stare vicino alla gente. E a me piace».

LAUREA CON LODE

Il passato torna in tante immagini. «Comunque nella mia scatola non c'erano i soldatini, c'erano le bambole, anche se nei miei giochi diventavano giudici di tribunale». Quel cortile della caserma milanese dura fino ai 15

anni. Poi Michela Pagliara va ad abitare con i suoi a San Paolo D'Argon, comune di neppure seimila abitanti in piena Val Cavallina, 12 chilometri a est di Bergamo. Liceo classico al collegio vescovile Sant'Alessandro, a Bergamo («una scuola rigorosissima, gestita dalla curia»), quindi l'Università Cattolica di Milano, facoltà di giurisprudenza.

«Studiare mi piaceva, mi immaginavo un futuro da pubblico ministero o da avvocato». Pino a quando ha saputo che, dal 2000, le accademie militari erano aperte anche alle donne. «Tra lo stupore



dei miei, arrivata al terzo anno di università ho fatto il concorso per l'ammissione: sono passata, insieme ad altre tre colleghe, in un mare di uomini. Poi, dopo tre anni alla scuola ufficiali carabinieri di Roma mi sono anche laureata in giurisprudenza, con una tesi in diritto amministrativo militare». Massimo dei voti, 110 e lode. Come si costruisce una carriera nell'Arma, se sei donna? Tocca a lei raccontarlo, prima ad aver conquistato un gradino importante. Il primo passo è stata un'esperienza come addetta alla formazione degli ufficiali. Finché, nel settembre 2007, l'allieva

tenente Pagliara viene mandata a dirigere il Nucleo operativo radiomobile della compagnia di Castel Gandolfo, bella provincia romana. Ma Castel Gandolfo significa soprattutto Papa Ratzinger: «Non ero tesa ma collaborare alla sicurezza di un pontefice durante l'Angelus non è cosa di tutti i giorni». Anni che lasciano un segno. E che, all'inizio della scorsa primavera, la portano alla compagnia di Legnano (che ora comanda). Ma il sorriso del comandante Michela si spegne quando il ricordo va ai casi seguiti subito in prima persona, a cominciare dal piccolo Lorenzo Ravelli, quattro anni, strangolato dalla madre con il cavo del caricabatteria del cellulare nell'appartamento di Parabiago: «L'immagine che ho nel cuore è il corpo di quel bambino piccolo disteso sul letto della sala. Era straziante e incomprensibile». O a quel marito che, a Inveruno, ha ucciso la moglie a coltellate dopo una vita passata assieme senza mai uno screzio.

I GIALLI IN SALSA MODENESE

Staccare la mente da certe emozioni non è facile per nessuno. Ma il comandante Michela ci prova con le sue passioni. E con una pizza in compagnia degli amici appena le riesce. Modena, dove ha studiato per tre anni all'Accademia militare, deve esserle rimasta nel cuore, visto che le sue atmosfere letterarie preferite sono quelle fantastiche di Giuseppe Pederiali e quelle thriller di Luigi Guicciardi, modenesi entrambi. «Di Guicciardi, in particolare, leggo le indagini del commissario Cataldo: mi piace il suo stile, il modo di operare». A casa, nel tempo libero che rimane, risponde alle decine di lettere di ragazze che le scrivono in caserma, chiedendole consigli su come fare a diventare carabiniere: «Ma guardi che io, in fondo, non sono speciale. Sono soltanto la ragazza della porta accanto».

*Francesco Sanfilippo
Magazine Corriere della Sera*

L'istituzione della Scuola Media era stata accolta come una innovazione moderna, che rivoluzionava il ciclo degli studi, in auge fino a quel momento. La scelta da fare, subito dopo le elementari, imponeva decisioni che potevano rivelarsi premature. L'orientamento classico era riservato a chi aveva mostrato una particolare attitudine allo studio od una intelligenza assai viva. Quello scientifico era considerato di livello leggermente inferiore e c'erano professori che giungevano a dire che chi aveva conseguito la maturità classica e poi si iscriveva ad una facoltà scientifica, dopo un breve periodo di rodaggio finiva col prevalere sui compagni di tale estrazione. A sostenere ciò erano ovviamente i docenti di lettere e di filosofia, come il prof. Biolghini, ma forse c'era qualche cosa di vero, perché la selezione iniziale non si basava sulla passione reale dello studente, ma sulle ambizioni degli adulti, che desideravano investire sull'intelligenza dei propri figli. C'erano poi i paria degli studi, che per le scarse attitudini del ragazzo, o più realisticamente per le ristrette possibilità economiche, venivano iscritti alla scuola di Avviamento al lavoro, ma a giudicare dal numero di materie che dovevano studiare, in confronto a quelle degli studi classici e scientifici, avrebbero dovuto possedere una mente ben superiore. A differenza del precedente ginnasio, che dopo cinque anni immetteva nei tre anni del liceo, la scuola media inferiore istituiva un periodo di osservazione comune, della durata di tre anni, che avrebbe dovuto chiarire in modo definitivo le reali attitudini dello studente ed avviarlo verso i cinque anni del liceo classico o scientifico. A tale scopo aveva finito con l'assorbire la stessa scuola di Avviamento. Non si insegnavano computisteria o stenografia, ma falegnameria e rilegatoria, per dare la possibilità di valutare le capacità manuali in vista di una eventuale vocazione artigiana. In realtà erano doti, queste, che meglio si potevano rivelare andando a bottega, come è sempre avvenuto, ma era bene che anche un futuro falegname sapesse scrivere e parlar bene la lingua italiana.

Era comunque stimolante frequentare, una volta alla



COLLEGIO S. ALESSANDRO - BRESCIA - Sala di ricevimento



Caro vecchio Collegio

settimana, il laboratorio di falegnameria, posto di là della strada, davanti all'imponente portone d'entrata in via Sant'Alessandro. Sentire l'odore fresco del legno, il fruscio della piolla sulle assi da levigare, il borbottare della pece nel pentolino posto sul fuoco, erano sensazioni nuove che facevano un po' da antidoto alla noia quotidiana. Particolarmente intrigante era il modo con cui ci insegnavano a costruire un cassetto senza l'uso di chiodi, ma con semplici incastri a coda di rondine, che dovevano essere intagliati alla perfezione. Della rilegatoria ricordo invece i quinterni che disponevamo l'uno sull'altro cucendoli con un lungo ago da materassaio ed un filo sottile e robusto, fino a completare il volume, che poi veniva rifinito su tre lati con una trancia, che allineava i bordi di tutti i quinterni. Ci avevano mostrato come si applicava la copertina, ancorata con due nastri al dorso dei quinterni, e come si disponevano le lamine d'oro zecchino sui bordi del libro, per le edizioni di lusso.

La vita del convittore si trascinava con una certa monotonia, che solo la fantasia dei ragazzi sapeva eludere con qualche nuova trovata. L'evento che più di ogni altro teneva viva l'attenzione, era quando il portinaio arrivava in cortile, urlando il nome del convittore che aveva avuto la

fortuna della visita dei genitori. Soddisfazione che io ho potuto avere ben raramente, perché passavano mesi prima che qualcuno mi venisse a trovare. Ci si recava in tal caso in parlatorio, dove si scambiavano i convenevoli d'uso, per essere poi accompagnati, nei casi fortunati, nel centro città, per una visita ai negozi ed una breve sosta in pasticceria.

Il parlatorio era una sala museo, con un tavolo al centro e qualche sedia per gli ospiti e tante vetrine allineate lungo le pareti, con esposti uccelli impagliati, minerali di ogni tipo e qualche piccolo mustelide come donnole e faine, terrore dei nostri pollai. Il pezzo forte era un vitello bicefalo, in una grande vetrina posta in un angolo in fondo alla sala. Nell'angolo adiacente c'era un pavone imbalsamato, che esibiva la sua ruota sontuosa. Proveniva dal mio giardino di casa. Durante le vacanze estive avevo trovato il pavone morto stecchito in mezzo al prato. Solo da adulto un amico mi confidò di averlo centrato con un sasso proprio sul cranio. Il mio primo pensiero era stato di portarlo a don Attilio Zenti, direttore spirituale del Collegio, presso il quale ci recavamo ogni settimana per una risciacquata alle nostre anime perverse e che oltre alle doti di curatore d'anime aveva anche quelle dell'imbalsamatore. Il suo studio-confessionale era un vero e proprio museo privato, che ricordava

Caro vecchio Collegio

in certo qual modo i primi gabinetti scientifici dei principi rinascimentali. Tutto l'ambiente odorava di tabacco da fiuto di cui il confessore faceva largo uso. Era sempre intrigante il piacere di essere accolti da un amabile e paterno sorriso di condiscendenza e di sbirciare fra le vetrine, mentre si elencavano i peccati di cui ci eravamo resi colpevoli. Detto e fatto, carcai il mio pavone stecchito sul camion che faceva servizio trasporti verso Bergamo e lo portai a don Attilio perché lo imbalsamasse. Non so se esista ancora in qualche angolo del collegio. Oggi il pavone non è più una rarità, ma per molti anni è stato oggetto dell'ammirata curiosità dei ragazzi.

Oltre alla domenicale partita dell'Atalanta, c'era ogni tanto un film al cinema Rubini, dove oggi c'è il Centro Congressi, depurato ovviamente di ogni riferimento al sesso, per quanto la censura in vigore all'epoca non avesse già provveduto d'ufficio. Raramente veniva utilizzato il bel teatro del Collegio, con tanto di platea e loggione ed un palcoscenico che avrebbe potuto fare da ribalta ad una filodrammatica autoctona. Mai nessuno ebbe tuttavia il tempo e la voglia di organizzarla. A parte rari film ingialliti, era consuetudine che ogni anno qualche missionario, in cerca di fondi, vi proiettasse le sue diapositive per mostrare gli scorci della vita di stenti delle popolazioni che stava evangelizzando. Quando c'erano le partite della Nazionale di Calcio, erano trasmesse dagli altoparlanti di cui era dotata ogni classe.

La materia che ovviamente rappresentava il terrore per ogni studente, era il latino. I segni rossi e blu sui compiti in classe non si contavano. C'era tuttavia un certo Maffei, che godeva della fiducia del prof. Ravasio ed aveva il compito di raccogliere gli elaborati e di portarli in camera sua, in attesa della correzione. Il fatto che i suoi compiti fossero sempre perfetti, senza la minima sbavatura e senza che nemmeno una virgola apparisse fuori luogo, aveva cominciato a suscitare sospetti. Qualcuno più

malizioso degli altri insinuò che sostituisse il compito in classe con un altro che si era premurato di far correggere a qualche latinista di sua fiducia, reperibile fra i seminaristi assistenti. Qualche coraggioso pensò di fare altrettanto e, approfittando della camera sempre aperta del professore, attuò lo stratagemma. La notizia si propagò in un baleno e l'ingenuo professore non seppe darsi ragione dei rapidi progressi che l'intera classe aveva fatto nella lingua latina. Io stesso mi azzardai un giorno a fare altrettanto, ma appena dischiusi la porta, vidi il professore disteso supino sul letto, ancora vestito della sua tonaca nera, che in preda a sonno profondo si stava godendo la siesta. Feci cautamente marcia indietro e mai più mi azzardai in ulteriori tentativi. Nel frattempo la faccenda era giunta agli orecchi di qualche superiore e tutto fu messo a tacere. I segni rossi e blu ripresero ad imperversare sui nostri compiti in classe.

In terza media fece la sua comparsa Fulvio Riva, un ragazzo che ci sovrastava tutti per intelligenza ed acume e per il modo scanzonato con cui affrontava i problemi. Era un divoratore di libri, ma amava poco lo studio. Con la minima applicazione sapeva rimediare quanto bastava per non essere bocciato. Mi è rimasto impresso l'episodio di quando, durante la ricreazione, gli strinsi per gioco attorno al collo la sciarpa scozzese che portava sempre con sé. Non ci avevo messo la minima forza, ma bastò per farlo stramazza per terra privo di sensi. Rinvenne immediatamente ed

affer mò di aver avuto una sensazione celestiale, come se si trovasse già con un piede in paradiso. Mi pregò di ripetere il gioco, forse col desiderio di metterci anche l'altro piede, ma io mi ero preso un tale spavento, che mi guardai bene dall'assecondarlo. Solo quando studiai medicina, appresi che ci sono persone che hanno un'estrema sensibilità dei bulbi carotidei, là dove le carotidi comuni si biforcano in quella esterna ed interna e la cui funzione è quella di controllare gli sbalzi pressori. Classico è il knock out del pugile, che necessita tuttavia della violenza di un pugno, sferrato sotto il mento, mentre nei casi di ipersensibilità, basta la minima pressione per far perdere i sensi.

Per la prima e seconda liceo, fummo trasferiti nella camerata accanto, diretta dal "vice" Brini, sempre sorridente e gioviale, che sapeva mantenere l'ordine senza eccedere in autoritarismi. Il cortile della ricreazione era il gemello di quello precedente ed incombeva sul cortiletto degli ultimi tre anni di liceo, che noi chiamavamo l'orrido od anche la fossa dei leoni. Appoggiati alla balaustra del porticato, tenevamo d'occhio dall'alto i compagni più adulti che passeggiavano mansueti nel loro angusto recinto, assorti in conversazioni impegnate.

Col trascorrere degli anni, nuovi compagni sostituivano quelli che per svariate ragioni avevano abbandonato il collegio. Ad anno iniziato, si aggiunse a noi Gosio Rino, un ragazzo triste e solitario,



che se ne stava rannicchiato in un banco da solo. Per timidezza eccessiva, nessuno osava avvicinarlo, finché il citato Maffei gli rivolse gentilmente la parola, prontamente ricambiato. Da quel momento ci fu una gara vera e propria a chi gli usava più gentilezze, e lui raccontava le sue recenti disavventure. Proveniva da Gorizia, dove i partigiani di Tito gli avevano ucciso il padre. La mamma era rimasta per curare invano gli interessi della loro segheria, mentre lui era stato affidato ad una zia di Breno, che provvide ad avviarlo in collegio. Recentemente mi venne a trovare. Mi ha raccontato di essere emigrato in Australia. Tornato in patria, aveva gestito un albergo sulla riviera ligure, ai tempi in cui nasceva l'autostrada dei fiori, che passava in galleria proprio sotto di esso, procurandogli danni notevoli e mai indennizzati abbastanza. Ora si gode finalmente una vecchiaia serena presso il figlio Carlo, in quel di Cerete.

A quei tempi non esisteva il bullismo. Non mancavano talvolta le prevaricazioni di qualcuno verso i più deboli, ma non superavano mai la soglia del vivere civile. Tanto meno esistevano coalizioni di violenti, perché il controllo sociale partiva dalla disciplina familiare per continuare durante gli studi e nei luoghi di lavoro e concludersi col servizio militare, durante il quale gli episodi di nonnismo non erano lontanamente paragonabili alle attuali ribellioni, che talvolta rasentano il crimine. Non si sentiva certo il bisogno di ridicole lezioni di educazione civica, perché vi

sopperiva l'insegnamento dei dieci Comandamenti, che non avveniva a scuola, ma nelle parrocchie. Se proprio uno desiderava essere più "civico" degli altri, poteva leggersi il Galateo di mons. Della Casa. Forse gli attuali comportamenti sono dovuti alla più precoce maturazione sessuale dei giovani, che si trovano ad avere una concentrazione di testosterone nel sangue, sproporzionata rispetto ai poteri inibitori di una corteccia cerebrale ancora immatura e incapace di tenere sotto controllo gli istinti che scaturiscono dal diencefalo. Ne farebbe testo l'età in cui il bullismo si manifesta con maggiore frequenza. L'unica prassi violenta, se così si può chiamare, era il "partorello". Un gruppo di compagni prendeva di mira qualcuno che per svariate ragioni suscitava qualche sentimento di antipatia o più semplicemente perché era venuto a tiro, per prenderlo di sorpresa, distenderlo prono sulla cattedra, e sculacciarlo con la maggiore veemenza possibile. Generalmente, in pochi rinunciavano a porvi le mani.

Le aule di prima e seconda liceo erano disposte l'una di fronte all'altra e servivano contemporaneamente per le ore di lezione, per quelle di studio e per la ricreazione. Per ragioni d'ordine era assolutamente proibita la reciproca frequentazione. Una sera, uscito dall'aula per recarmi ai servizi, venni avvicinato da un certo Marchesi, che con aria innocente mi disse che l'assistente di seconda desiderava parlarmi. Consapevole di recarmi nell'aula proibita per espresso

Caro vecchio Collegio

desiderio di un superiore, mi affacciai alla porta. Un gruppo di compagni mi attendeva all'ingresso e mi trascinò all'interno, sotto i complici occhi dell'assistente. Non potei fare a meno di sottopormi all'umiliante tortura. Il vice Brini mi trovò in cortile indignato e piangente. La sera stessa, quando tutti ci crogiolavamo sotto le coltri in attesa del sonno, il Vice fece irruzione in dormitorio e si diresse con decisione verso il letto del Marchesi, ne rovesciò le coperte e, messo il malcapitato col sedere per aria, gli propinò una sonora sculacciata, i cui colpi echeggiarono per tutta la camerata.

Fra le nuove materie con cui ci dovevamo cimentare c'erano le Scienze Naturali e la Chimica. Al prof. Sottocornola, che ci assillava con le sue tassonomiche elencazioni di regni, ordini, classi, famiglie, specie e razze, era subentrato il prof. Taramelli, molto più indirizzato verso la Chimica e che si scandalizzò non poco, constatando la nostra ignoranza circa la scala di Mendeleev. Sull'onda delle velleità imperialiste del partito fascista, era stata introdotta la Cultura Militare, della quale era docente il generale Flores, che già col nome di Ildebrando ostentava la sua vocazione guerriera. Fu così che apprendemmo le gerarchie vigenti nell'Esercito e la sua composizione in brigate, divisioni e corpi d'armata, battaglioni e plotoni. Soprattutto imparammo che non importava tanto vincere le battaglie, quanto sfruttarne immediatamente il successo. Come dire: non dormire sugli allori. Norma valevole, del resto, per qualsiasi opportunità della vita.

Le vicende belliche volgevano al peggio. Dopo l'8 settembre il clima politico era cambiato ed anche fra i convittori cominciava a serpeggiare la fronda. Circolavano sottovoce le prime barzellette contro il Duce e si diceva che sulla lapide della via intitolata al fratello Arnaldo, defunto qualche anno prima, qualcuno avesse sotto scritto: via anche l'altro. Il nostro tran tran di convittori proseguiva senza variazioni, a parte



Caro vecchio Collegio

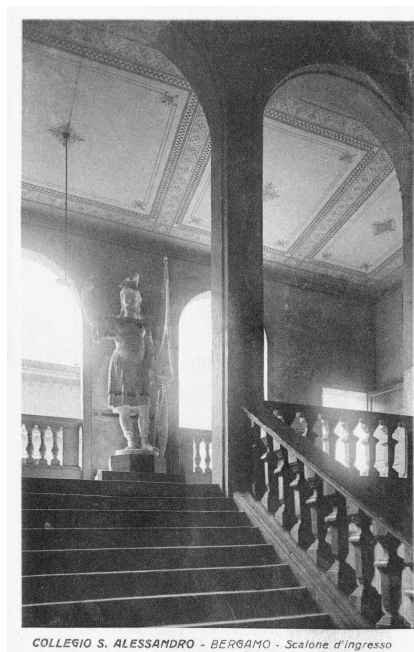
qualche modesta restrizione del vitto, sempre sufficiente per la nostra vita sedentaria. L'evasione più gradita era sempre la visita al campo sportivo dell'Ardens, dove in alternativa alla partita di calcio c'era solo quella di bigheleonare lungo le siepi in cerca di viole. Lungo il tragitto, dopo una teoria ininterrotta di case, c'erano ville isolate con giardino. Una di queste aveva in particolare attirato la mia attenzione. Sui vetri delle finestre dell'ultimo piano, si notavano macchie bianche oblique ed allungate, opera probabilmente di qualche disattento imbianchino. Mi ricordavano gli escrementi lasciati dagli uccelli sui vetri della stanza in cui mio padre, appassionato di aucupio, li teneva durante la muta. Sollecitato da questo processo associativo del mio cervello, mi azzardai a chiedere al Vice se per caso la villa non fosse un allevamento di uccelli. Con un sorriso tra il beffardo ed il divertito, don Brini rispose: "Siiii! di uccelli...". Seppi poi che la villa in questione era una delle case di tolleranza che a quel tempo prosperavano a Bergamo.

L'anno scolastico 1944-45 venne disertato da molti convittori. La guerra volgeva al termine ed il rischio dei bombardamenti aveva consigliato molti genitori a non mandare i propri figli in città. I tedeschi avevano requisito molti locali del Collegio e le lezioni erano tenute in aule di emergenza. Per chi era impossibilitato alla frequenza, come il sottoscritto, c'erano periodici colloqui coi professori, che per forza di cose sapevano tanto di beneficio d'inventario. Al proprio paese non c'erano possibilità per le lezioni private e le molte distrazioni non giovavano certo allo studio.

Dopo il 25 aprile, ci fu il rientro in Collegio. Nella seconda liceo, al prof. Ravasio era subentrato come docente di lettere il prof. Colombo, un po' lugubre ed allampanato, che seppe tuttavia lenire le asperità del greco antico con le amene letture di Pirandello. Ricordo ancora lo spasso che ci procurò con la lettura della novella "La Gira" ed il sussiego usato nel declamare la frase

divenuta famosa: "Consultate il Calepino", rivolta dal committente all'omino rimasto chiuso nell'otre dopo la ricomposizione dei cocci e la disputa su chi dovesse pagarne le spese. Il professore ci spiegò che il Calepino era l'opera di fra Ambrogio dei Conti di Calepio, ma solo in occasione della mostra avvenuta recentemente nel suo paese natale, ho potuto ammirare il volume edito nel 1502, che rappresenta il primo dizionario latino e spiega il valore lessicale di ogni vocabolo e la sua traduzione in volgare.

Il Colombo ci aveva invitati ad imparare a memoria le Beatitudini evangeliche in greco, di cui ricordo ancora il primo capoverso: *macarioi*



COLLEGIO S. ALESSANDRO - BERGAMO - Scalone d'ingresso

oi ptocoi to pneumati,oti auton estin e basileia ton uranon, ma forse non gli andavo a genio, perché evitò che io le recitassi in classe, come invece avvenne con qualche altro studente. Come insegnante di Francese avevamo il prof Traini, uno studioso che stava raccogliendo in un libro tutte le leggende bergamasche e che a tale scopo risaliva le valli per sentire dalla viva voce degli anziani del luogo i racconti che tenevano viva l'attenzione dei ragazzi nelle stalle, durante le serate invernali. Venne anche a Leffe.

Il grande salto di qualità avvenne l'anno successivo, col trasferimento nella sottostante camerata dei liceali, diretta dal "Vice" Maffeis. Entravamo nel regno dei maturandi, cioè in quello della prima, seconda e terza liceo, secondo la classificazione ante riforma Bottai, e ci fu grande

confusione tra il ginnasio del passato ed i nuovi licei, ma poi la riforma, ancora oggi apprezzata, finì col prevalere. Ci trovammo così in quella fossa dei leoni, che guardavamo dall'alto con un sentimento di commiserazione ed allo stesso tempo d'invidia, anche se ora, più che leoni, ci sentivamo pacifiche pecorelle. Don Maffeis era un sacerdote di vecchio stampo e di fede profonda, che ci tediava talvolta con lunghi sermoni alla messa del mattino e gestiva un piccolo bazar, ricavato in un armadio a muro del corridoio, dove assieme ai soliti articoli di cancelleria teneva anche qualche dolcime per la golosità dei ragazzi.

Tutto il guadagno era riservato alle Missioni ed alla realizzazione di un sogno agognato: La costruzione di un piccolo santuario dedicato alla Madonna in località Ronciglione, a Gazzaniga, suo paese natale, ove trascorrere in pace la sua vecchiaia.

Ho saputo solo ora, da mons. Sana, che aveva mosso mare e monti ed era giunto fino al Presidente Pertini, ottenendone il permesso, per rimanervi anche da morto. Col trascorrere degli anni, molti compagni si erano persi per strada. Di tutti quelli che avevano frequentato le scuole medie inferiori ero rimasto solo io. La selezione era tremenda, ma non tanto perché ci fosse poca voglia di studiare.

E' vero, se uno non mostrava una particolare attitudine agli studi, si fermava prima del traguardo, ma molto spesso erano le ragioni economiche a consigliare una diversa impostazione della vita. Si stavano inoltre aprendo, nei paesi più grossi della provincia, molte scuole medie, alle quali si aggiunsero in seguito i licei. La rete dei trasporti cominciava ad essere più efficiente e per molti non c'era più la necessità di andare in collegio.

Fu così che nella camerata del don Maffeis ci ritrovammo, per le tre classi, in poco più di una ventina, compresi alcuni pensionanti, che frequentavano l'Istituto Tecnico della città. A riempire le aule ci pensavano gli esterni che abitavano a Bergamo o nelle immediate vicinanze.

Fine della seconda parte.

Carlo Enea Pezzoli



Riflettevo qualche giorno fa insieme ad uno specchio (bellissima battuta, vero?) sul fatto che ci sono opinioni che in taluni momenti storici o in determinati ambiti geografici cessano di essere semplici opinioni per tentare (a volte riuscendoci) di trasformarsi in verità. E in verità tali da comportare l'emarginazione o la reiezione di chi la pensa diversamente. Ci avevate fatto caso anche voi? No? E' un'esperienza che avete provato? No? Vi viene in mente un esempio? No? Devo desumere che non ve può fregare di meno? Uhm... A me invece sì però, e siccome io scrivo e voi leggete, proseguo per la mia strada e, se proprio non vi interessa, gli auguri di Buon Natale ve li faccio subito e voi potete andare a mangiare il panettone, tenendo però presente che vi auguro che l'uvetta vi resti sullo stomaco e che normalmente porto rognà.

Ok, dicevo, anzi no, lo dico adesso perché prima non lo dicevo, che, per esempio (caspita! Quante virgole che ho messo in fila!), è assolutamente impopolare dichiararsi a favore della pena di morte, così come qualche tempo fa chi avanzava dubbi in merito alla bontà dell'idea di Unione Europea rischiava di essere messo a morte anche dai non favorevoli di prima. E fin qui rimaniamo in tema di opinioni, supportate al più

dagli scienziati dell'etica (che di per sé è variabile) o dell'economia (che tanto non li prende mai sul serio nessuno); ma quando alle opinioni viene offerto il supporto della scienza "vera", il rischio di epidemia opinionale (lo so che il termine non esiste) è massimo.

Come nel caso del Global Warming, che a chiamarlo Riscaldamento Globale fa un po' ridere... Come? Dite che il Global Warming non è un'opinione? Apperò! Come la definireste voi una teoria scientifica che prefigura un innalzamento della temperatura media del pianeta compresa in un range che va da un minimo di 1,5 gradi a un massimo di 6? Posso farvi notare che la differenza è del 400%? E posso aggiungere che la base di partenza è 17 gradi? (Tanto anche se avete detto no, l'ho già scritto lo stesso). Ché, volendo usare il termine "forbice" tanto caro ai sondaggisti elettorali (che sono riusciti a coniare il singolare di "forbici" su cui le nostre maestre tanto ci avevano massacrato), è come tagliarsi le unghie dei piedi con "la forbice" da giardiniere. Non so voi, ma io non sprecherei nemmeno il tempo per definirla. E invece... e invece provate a evidenziare che questi scienziati che oggi profetizzano lo scioglimento del ghiaccio del freezer di casa sono gli stessi che nei primi anni '70 ci terrorizzavano con l'imminente glaciazione e vedrete che inizieranno a darvi del terrorista anti-ambientale al soldo delle multinazionali del petrolio. Come se le multinazionali dell'ecologia non avessero gli stessi soldi. E poi, scusate, ma se ancora gli scienziati si accapigliano (a volte solo in senso accademico, ma solo a volte) tra di loro perché non sono d'accordo sul fatto che la temperatura media stia davvero salendo, come

abbiamo fatto a ritenere certo che l'incremento non sarà temporaneo, che la causa del medesimo è l'attività umana e tutta un'altra serie di conseguenze che non sono automatiche ma che andrebbero a loro volta dimostrate? Mi ricorda molto le dimostrazioni "scientifiche" dell'esistenza di Dio. Che erano dei bellissimi esercizi di logica, salvo la parte finale: nessuno si occupava mai di dimostrare che il Dio di cui si era appena dimostrata l'esistenza fosse il Dio di quella particolare religione e non di un'altra, che è questione non di poco conto visto che in nome del "il mio Dio è quello giusto, il tuo no" sono state combinate nefandezze di ogni genere. Io, che in certi ambiti sono di una superficialità disarmante, ho sempre pensato che in Dio (o in un particolare Dio) o ci credi o non ci credi. Punto. Anche perché sarebbe facile credere in qualcosa o qualcuno di cui ti hanno dimostrato l'esistenza. Ma, rientrando nell'alveo così repentinamente abbandonato, da uno scienziato mi aspetterei qualcosa di più che un "o ci credi o non ci credi". E mi aspetterei anche che non taroccasse i dati (sì, è successo davvero e in entrambi gli schieramenti). Se no che scienziato è?

A meno che... a meno che si tratti di semplici mode. Negli anni '70 andavano di moda i pantaloni a zampa di elefante, i dolcevita di filanca e la glaciazione imminente e nel XXI secolo va di moda il global warming, il pantalone col cavallo alle ginocchia e la maglietta che non arriva all'ombelico.

Che idiota! Ho sprecato tutto lo spazio a disposizione per parlare di moda, che è un argomento di cui mi frega un... va bè, auguro un Buon Natale a chi non gli è rimasta l'uvetta sullo stomaco.

Masse

I giovani chiedono anzitutto tempo e ascolto



Sono ormai cinque anni che mi occupo di pastorale giovanile. Non è un periodo lunghissimo, ma ho avuto la fortuna di mettermi alla prova in contesti e ruoli molto diversi tra loro. Ho cominciato come animatore al CRE e ai campi-scuola estivi dell'oratorio di Monterosso. Poi sono diventato catechista degli adolescenti. Attualmente insegno catechismo ai ragazzi di quarta superiore di Monterosso e a quelli di terza superiore dell'oratorio di Villa di Serio. Da quest'anno inoltre coadiuvo don Luciano, curato di Monterosso e professore presso il Sant'Alessandro, nella preparazione del percorso di catechismo per i giovani che vanno dai 19 ai 30 anni circa. Questi impegni così diversi mi costringono a riflettere spesso su me stesso, su cosa vuol dire essere un "educatore", e poi su chi ho di fronte, su cosa i ragazzi cercano in me. La prima risposta che mi sono dato è che non cercano un catechista. Cercano innanzitutto uno che voglia loro del bene. Prioritario per me è preoccuparmi di loro e, solo successivamente, del catechismo. Penso del resto che un cammino di fede veramente sentito possa innestarsi solo su un cammino di vita condotto a fianco di persone con cui si condivide qualcosa di reale, di concreto. È sorprendente osservare come

i risultati migliori da un punto di vista umano nella relazione con adolescenti e giovani provengano non tanto dagli incontri di catechismo, quanto da momenti informali come settimane di convivenza, week-end in montagna e campi-scuola. Il rapporto ottimo che ho con i miei ragazzi è stato costruito più fuori che all'interno dell'aula di catechismo. Solo nel momento in cui questa relazione si è creata, rafforzata e assestata anche gli incontri canonici hanno cominciato a essere fruttuosi dal punto di vista della partecipazione da parte dei ragazzi e del loro interesse. Muovendo da questa prospettiva, non posso che trovare miope l'eccessivo affannarsi nella ricerca di modalità didattiche innovative per aiutare l'assimilazione dei contenuti. Sono tutte cose importanti, che cerco di adottare anch'io, ma sono relative. Si può fare anche un incontro di sola preghiera con gli adolescenti, a patto che essi ne avvertano il senso, cioè avvertano il momento viene proposto per il loro bene da persone di cui hanno imparato a fidarsi. Quindi il vero nodo da sciogliere non sta nei contenuti o nelle modalità di insegnamento, ma nel medium che veicola i primi e adotta le seconde. Quello che chiedono i ragazzi è innanzitutto tempo e ascolto. Ritengo che la potenza di questo "catechismo informale" stia nell'abbattimento dei ruoli che provoca. Vivere insieme, lavorare insieme, giocare insieme sono tutte esperienze che rimettono in discussione i rapporti che normalmente si instaurano tra chi fornisce un servizio e l'utente. Il principio aureo della *sympathéia* e una formazione che sia dialogica e

non unilaterale possono forse esaudire le necessità del nostro tempo. I ragazzi devono sentire che stanno contribuendo realmente alla costruzione di qualcosa, che la loro presenza ha un peso reale, che senza di loro l'esperienza e il cammino non potrebbero sussistere.

Il problema da risolvere è infatti l'alienazione delle proprie possibilità che ha subito l'universo dei giovani. I ragazzi di oggi di fatto non hanno alcun potere. A scuola fa da padrone l'ossessione del programma da rispettare a tutti i costi. La crisi ha fatto venire meno anche la certezza che l'impegno nello studio e la fatica conducono alla realizzazione personale: oggi il futuro è il precariato. Non parliamo poi della politica, che si è chiusa nei propri salotti e nei propri bordelli. Che spazio di possibilità hanno i giovani? La società di oggi è un treno che va a prescindere che io vi salga o meno e gli adulti non possono sorprendersi che qualcuno da questo treno scenda o sbandi.

Chi pensa di risolvere l'attuale disagio giovanile ristabilendo con più vigore ruoli e disciplina sbaglia. Occorre fare epoché sui ruoli, rimetterli in discussione, perché ruoli troppo cristallizzati contribuiscono a far sentire i ragazzi alieni rispetto alle esperienze di formazione che vivono e in più ci sono alcuni ruoli che non tengono più. Non si tratta di annullarli in un'orgia di anarchia, ma di fare in modo che i ragazzi siano coinvolti nella loro definizione. Occorre spendere tempo ed energie nella creazione di occasioni nelle quali l'autorità che ricopriamo a priori possa riempirsi di sentimenti di fiducia, di stima e di affetto reali e non formali.

Roberto Vedovati

L'archeologo? In Italia, una delle professioni meno tutelate e «garantite» in assoluto. Alle superiori, molti studenti, non solo del classico, si scoprono appassionati di questa disciplina. Non è solo effetto Indiana Jones. Viviamo nel Paese che possiede più beni artistico-culturali al mondo, più siti dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'umanità. E tuttavia bisogna fare i conti con le condizioni concrete del mercato del lavoro. Anche fini di «orientamento professionale» avevano gli incontri organizzati dal Collegio Sant'Alessandro, tra cui quello con la professoressa Paola Piana Agostinetti e il dottor Roberto Knobloch. Ha avuto coraggio, Knobloch. Nato a Bergamo nell'80, maturità classica nel '99 al Sant'Alessandro, si laurea in Lettere classiche all'Università di Milano e quindi si iscrive alla Scuola di specializzazione in Archeologia a Roma, ove vive e lavora. «La situazione dell'archeologo è particolarmente difficile», ci dice, «soprattutto in Italia. Nonostante abbiamo un codice dei Beni culturali che è tra i migliori al mondo per la salvaguardia del patrimonio archeologico, la tutela della professione non è minimamente garantita. Addirittura, nel codice, l'archeologo, come figura professionale, neppure compare». Albo professionale? «Non esiste. Un problema gravissimo. Gli archeologi, se lavorano sugli scavi, sono assimilati agli edili. Se lavorano per il Ministero, vanno a finire in Assotecnici, se lavorano nell'università sono assimilati agli universitari. Come categoria professionale autonoma gli archeologi è come se non ci fossero». In questo momento, in particolare, «la nostra professione è in uno stato di

Non sono un Indiana Jones

grave difficoltà. Causa il disimpegno di Stato e finanza pubblica, i tagli, molto gravi, al Ministero. Così che le Sovrintendenze archeologiche hanno grosse difficoltà anche ad esercitare la tutela, a garantire la difesa del patrimonio quanto il lavoro dell'archeologo». Altro problema più generale: «Gli archeologi sui cantieri prima



lavoravano in cooperative di scavo. Ora molti lavorano come singoli, ma, con le nuove norme, tipo legge Biagi, siamo tutti costretti ad aprire la partita Iva. Paghiamo un sacco di tasse, come fossimo liberi professionisti, dentisti o avvocati, pur avendo compensi infinitamente più bassi. Oltre a non avere una serie di tutele: maternità per le donne, ferie e malattie pagate». Sblocchi professionali: università? «Non assume più, è satura». Il ministero dei Beni culturali? «Non è in grado di assumere:

ha appena bandito un concorso per archeologi: trenta posti in tutt'Italia. Non so quante migliaia di persone si sono iscritte. L'unico sbocco concreto che rimane per ora è l'archeologo da scavo, che lavora sui cantieri archeologici; che, soprattutto, fornisce assistenza archeologica nei lavori tipo grandi opere, lavori edili in aree a rischio archeologico». Possibilità concrete? «Per ora il lavoro c'è. Ma essendo così malpagato, privo di garanzie, la gente è molto disincentivata. Inizia a fare questo lavoro dopo la laurea o la scuola di specializzazione, va avanti per qualche anno, poi è costretta ad abbandonare e ripiegare su una professione più tutelata». Recentemente, la categoria è stata protagonista di una risentita reazione contro la proposta del ministro per i Beni culturali, Sandro Bondi, di commissariare le Sovrintendenze archeologiche di Roma e Ostia. Un effetto, la proposta del ministro ai Beni culturali, l'ha sicuramente ottenuto. Si è infatti costituito un Coordinamento che coinvolge le due maggiori organizzazioni di categoria, l'Ana (Associazione nazionale archeologi) e la Cia (Confederazione italiana archeologi), nonché gli studenti di archeologia, le società di scavi e i liberi professionisti. Come dire «non meno di duemila archeologi, i precari per definizione, i plurilaureati che sanno scavare nel passato e pagati qualche euro l'ora. Il Coordinamento ha approvato all'unanimità un documento nel quale, oltre a contestare l'ipotesi commissariamento, si chiede il riconoscimento della figura professionale e del ruolo sociale dell'archeologo, riconoscimento che nei Paesi più avanzati è da sempre codificato».

Vincenzo Guercio

Rassegna stampa degli Ex allievi

Astronauta? No, mai



«Astronauta? No, mai, ho troppa paura!». **Elena Afelli** (nella foto), 28 anni, ex allieva del Collegio vescovile Sant'Alessandro, ride rispondendo alla domanda di uno studente. Nello spazio preferisce mandarci gli altri. Quello che affascina lei, ingegnere spaziale del Politecnico di Milano ora alla Altec, azienda del gruppo Finmeccanica-Thales Alenia

Space che partecipa al progetto della stazione spaziale internazionale Iss, è lo Shuttle. «Vedere quello vero, nella base del Kennedy Space Center, è stato il più bel giorno della mia vita». L'ingegner Afelli collabora (via console) al controllo delle missioni mensili dei «cargo» che vengono trasportati dallo Shuttle sulla Iss con i rifornimenti e tornano carichi di materiali scientifici e di rifiuti: «Ogni eventuale irregolarità, anche minima, nella procedura stabilita deve essere rilevata e subito segnalata alla Nasa». L'agenzia spaziale infatti usa una rete internazionale di sub-controllori per il monitoraggio dei vari aspetti delle operazioni. «Passare molto tempo davanti allo schermo di un computer può sembrare poco avventuroso ma io sono affascinata dalla complessità dello Shuttle e della Iss, li ho studiati fino all'ultimo bullone e poter contribuire al successo delle missioni è esattamente quello che mi piace fare. Senza contare l'emozione che si rinnova ogni volta che volo alla Nasa. Pochi sanno che gran parte della Stazione spaziale si deve alla progettazione e costruzione di aziende italiane».

Agli studenti Elena Afelli ha consigliato di «seguire la propria passione e infischiarci del resto». Le difficoltà a farsi strada ci sono comunque, meglio scegliere una strada che si ama. L'Eco di Bergamo

Il calendario di Guida

I mesi raccontati con sei colori da altrettante ragazze. Il dolce sono blu di gennaio, i sorridenti fiori bianchi di maggio, la rovente terra rossa di luglio, il giocoso grano giallo di settembre, seguendo il ciclo del tempo come continua evoluzione della vita. In ogni mese del calendario i colori, gli stati d'animo, gli spazi, i volti si fondono con l'emozione di una storia di impegno e speranza a favore di un progetto di solidarietà.

Questo è il calendario di beneficenza «Colours



2010» con le foto di Erika Invernizzi di Sant'Omobono, Sabrina Manzoni di Capizzone, **Guida Panzeri** (nella foto) di Presezzo, Marilù D'Occhio di Treviglio, Chiara Bartolacelli di Mozzo e Sabrina Scandella di Bergamo, il cui ricavato finanzia un progetto a favore della popolazione africana, in particolare per i ragazzi di un villaggio del Malawi. L'Eco di Bergamo

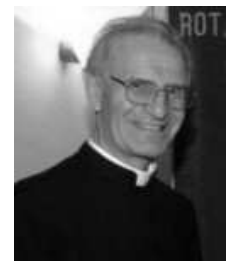
Centro Studi Valle Imagna

Grande apprezzamento ieri in Regione per l'appassionata attività culturale del Centro studi Valle Imagna di Sant'Omobono Terme, che ha presentato durante il convegno «Storie di emigranti» il frutto del suo lavoro, durato sette anni, sul tema della nostra emigrazione storica, che ha dato vita a ben 14 volumi e a 5 dvd. Per **Battista Bonfanti**, segretario dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale: «Si tratta di un lavoro molto importante. Spesso ci si dimentica che è sulle rimesse dei nostri emigranti che si è fondato lo sviluppo delle nostre piccole e medie imprese. È grazie alle fatiche e ai risparmi dei nostri emigranti che oggi le valli bergamasche possono vantare un tessuto economico e produttivo ricco». «In Svizzera tedesca abbiamo incontrato bergamaschi che lavorano come boscaioli e muratori – spiega **Giorgio Locatelli** (a sinistra nella foto), presidente del Centro studi Valle Imagna –. Molti i nostri conterranei anche in Francia e in Belgio, dove facevano soprattutto i minatori. Mentre in Argentina si sono trovate anche famiglie bergamasche che hanno fatto fortuna, come i Carrara di Cordoba, possidenti terrieri». L'Eco di Bergamo



Monsignor Sana

Dopo 32 anni mons. Achille Sana lascia la presidenza del Collegio Sant'Alessandro (dove resta però rettore) e assume nuovi incarichi come presidente dell'Opera Sant'Alessandro che riunisce il collegio vescovile e gli istituti scolastici Capitano, Bambin Gesù e Maria Consolatrice di Cepino. Dall'educazione all'amministrazione. Monsignor Sana continuerà però ad abitare nel collegio, restando un punto di riferimento anche spirituale per gli studenti. La scuola resterà nella sua vita, anche perché ha accettato la presidenza della scuola media paritaria Paolo VI di Alzano Lombardo, che quest'anno festeggia il 30° di fondazione. L'Eco di Bergamo



NOTIZIE DALLA SCUOLA

Notizie in breve

- Venerdì 27 novembre mons. Achille Sana è stato rieletto nel Consiglio Nazionale della Fidae (Federazione Istituti di Attività Educative).
- Hanno superato gli esami di maturità 74 su 75 candidati: un solo bocciato (in 5B) e un solo 100/100, Raffaello Marzani di 5A.
- Tra giugno e settembre nei due licei sono stati bocciati 17 studenti: 2 in IV Ginnasio, 4 in I Classico, 1 in 1A, 3 in 1B, 1 in 2B, 1 in 3A, 5 in 3B.
- Su 509 studenti scrutinati i voti in condotta sono stati i seguenti: in 23 hanno avuto il Sei (5%), in 103 hanno avuto il Sette (20%), in 247 hanno avuto l'Otto (48%), in 108 hanno avuto il Nove (21%), in 28 hanno avuto il Dieci (6%), ma di questi 25 sono della Scuola Media e solo 3 dei Licei: uno in 3A, uno in 4B e uno in V Ginnasio.
- Il prof. Giacomo Paris ha aperto un suo sito web: www.studiogiacomoparis.com. Studio di consulenza pedagogica e formazione.
- Lasciano il Collegio i prof. Fabio Rapizza, Paola Dossena, Manila Claps, Christian Perego, Marco Cortinovis, Delia Innocenti, don Ugo Patti, Ludovico Pelis.
- Don Luca Casali lascia il Collegio e Bergamo per la parrocchia di San Giustino, una delle due parrocchie bergamasche a Roma.
- Gli studenti di quest'anno sono 465 (-31): Scuola Media 120 (-11), Ginnasio Liceo Classico 118 (-5), Liceo Scientifico 227 (-15). Prima Media 35 (-6), IV Ginnasio 19 (invariato), prima Scientifico 33 (-12).
- Giovedì 11 giugno è nata Matilde, prima figlia della prof.ssa Monica Bonacina.
- Erica Breda (ex allieva del nostro Liceo Classico) è una nuova docente di Lettere per la Scuola Media.
- Laura Brembilla si è classificata al terzo posto nell'ambito del Premio "ScuolAccademia": concorso letterario sui temi della legalità e della cittadinanza.
- Davide Laganà (ex allievo) sta trasferendo su un file di Excel il catalogo cartaceo dei circa 35.000 volumi della nostra Biblioteca che sono stati catalogati. Ha già superato quota 8.000.
- Laura Brembilla è una dei dieci vincitori del concorso letterario "Lettera ad un giovane soldato impegnato in una delle missioni che vedono coinvolti reparti dell'Esercito italiano all'estero". Il concorso è stato promosso dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia e dal Comando Militare Esercito Lombardia. In provincia di Bergamo hanno aderito all'iniziativa 231 studenti.

Dante al Sant'Alex

Si consolida la collaborazione fra comitato di Bergamo della Società Dante Alighieri e il Collegio Sant'Alessandro. Il programma di attività del comitato per l'anno 2009-2010 è stato presentato nella sede della scuola vescovile dal professor Enzo Noris, docente presso l'istituto, e Gerardo Veneziani, segretario, anima e braccio della Dante. Il filone principale delle manifestazioni è costituito da un ciclo di *Lecturae Dantis*: sette incontri dedicati al Purgatorio. «L'idea – ha spiegato Noris – è di dare continuità, quest'anno, alla lettura della seconda cantica, per poi realizzare, l'anno prossimo, una lettura del Paradiso, e infine una dell'Inferno. Partiamo dal Purgatorio perché è la cantica meno conosciuta. Iniziare dall'Inferno sembrava troppo scontato, troppo selettivo partire dal Paradiso, teologicamente molto complesso. Il Purgatorio si rivolge a un pubblico che ha interesse ad andare oltre l'enfasi posta di solito sull'Inferno, quello che tutti ricordiamo meglio sin dai tempi della scuola. Non saranno letti e commentati tutti i canti, ma solo alcuni, scelti come particolarmente significativi da me e dal professor Giovanni Dal Covolo. È il terzo anno che il Sant'Alessandro collabora con la Dante. I precedenti due anni hanno sortito la pubblicazione degli atti. Anche questo ciclo darà luogo a un quaderno apposito. Invitati agli incontri, tutti in orario serale dalle 18 alle 19,30 nel salone Bernareggi del Collegio in via Garibaldi 3, sono i curiosi, persone di qualsiasi livello culturale che vogliono avvicinarsi all'universo dantesco. Ci auguriamo la presenza anche degli studenti».

Il ciclo inizia oggi, relatore Dal Covolo, sul canto I: «Dolce color d'oriental zaffiro» (Purg. I 13). A seguire, giovedì 12 novembre, Carla Caselli, già docente del Sarpi, sul canto III («Biondo era e bello e di gentile aspetto»); il 14 gennaio 2010 Umberto Zanetti sul canto VI («La patria in Dante»); l'11 febbraio 2010 Noris sul XVI; il 4 marzo Dal Covolo sui canti XXI-XXII; l'8 aprile Noris sui canti XXV-XXVI, infine venerdì 16 aprile Dal Covolo sul XXVIII. «Al filone portante della *Lectura Dantis bergomensis* – spiega poi Veneziani – si aggiungono altre manifestazioni, di vario carattere e argomento, che si protrarranno fino al giugno 2010». Il 22 ottobre, per esempio, nella sala Galmozzi di via Tasso 4, Dal Covolo parlerà di «Il "sottosuolo" esplorato dai racconti di Dostoevskij fonda il più moderno realismo letterario». Il 26 novembre, per il ciclo «Culture d'Italia» l'incontro «Latino, ieri e oggi», con Francesco Piselli, Francesco Piga, Ferdinando Salvoni. Per lo stesso ciclo, il 18 dicembre, «Le feste natalizie»: il professor Noris intervorrà per la parte letteraria, il Centro didattico produzione musica per la parte musicale.

Vincenzo Guercio

ULTIMA PAGINA

Giulio Terzi ambasciatore a Washington

continua dalla quinta

cooperazione e rapporti politici, non vedo il rischio di competizione diretta, anche se la Cina sta giocando un grosso ruolo nel continente africano, con i contratti per le risorse energetiche e l'acquisto di terreni coltivabili, come del resto gli investitori del Golfo. Resta la gara commerciale e anche la preoccupazione europea per il rispetto dei diritti umani. È indubbio che la Cina ha avuto un ruolo protettivo nei confronti del governo di Karthoum rispetto alle misure del Consiglio di Sicurezza per il Darfour. Ma negli ultimi dieci anni c'è stata un'evoluzione marcata nella diplomazia cinese: si nota un margine di flessibilità che prima non c'era, lo si è visto in molte questioni come gli osservatori del Comitato olimpico o la stessa questione del diritto di veto. È come se dessero il segnale di una disponibilità a costruire».

Si può cambiare, dice Obama. Un momento interessante per lavorare a Washington.

«Molto. Il discorso straordinario all'Onu sulla responsabilità collettiva e la multilateralità ha mostrato che è in atto una revisione concettuale nel rapporto con la Russia, ma anche con la Cina: cambia in profondità il tipo di approccio sulle questioni strategiche come la sicurezza e il disarmo. Russia e Cina, a loro volta, sembrano mostrare una volontà di ridurre gli

arsenali che è senza precedenti. C'è movimento, anche se gli interessi nazionali continueranno a essere perseguiti, ma entro una cornice di consapevolezza globale. La 64^a Assemblea Onu, la decima per me, ha avuto un forte impatto sugli assetti della diplomazia multilaterale e il modo di negoziare i punti di riferimento».

Qual è l'agenda americana?

«I grandi temi politici e quelli della collaborazione in campo economico e nel settore della tecnologia. Ma anche la valorizzazione della storia dei rapporti culturali fra Italia e Stati Uniti, che risalgono fino alla Dichiarazione d'Indipendenza, se è vero come scrive John Kennedy, che fu il vicino di casa italiano di Jefferson, Mazzei, a suggerirgli la frase che tutti gli uomini nascono uguali».

L'Italia non sembra godere di buona stampa internazionale in questo periodo.

«C'è un'Italia che è più reale del gossip e che è stimata, non è in discussione. Guardiamo l'Afghanistan: la linea italiana di vicinanza alla popolazione sta diventando la linea comune della missione».

Quanto staremo ancora in Afghanistan?

«Nessuno può dirlo. Si andrà, però, verso una presenza diversa, più orientata alla formazione di quadri militari locali e all'Intelligence: si può restare all'infinito nel peace-keeping tradizionale, dove per esempio è richiesto solo un cordone di divisione e non ci sono insurgents».

Susanna Pesenti

Giulio Terzi è nato a Bergamo il 9 giugno 1946. Dopo la maturità classica al Sant'Alessandro, si è laureato

in giurisprudenza a Milano nel 1970 e ha frequentato corsi di perfezionamento all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Dopo aver assolto gli obblighi di leva nell'arma aeronautica, è entrato in carriera diplomatica nel 1973.

Ha prestato servizio al Cerimoniale sino al 1975, quando è stato trasferito all'Ambasciata a Parigi, rientrando poi a Roma nel 1978, alle dirette dipendenze del Segretario Generale. E' stato quindi Capo dell'Ufficio Economico dell'Ambasciata ad Ottawa, dal 1980 al 1984, e quindi, sino al 1987, Console Generale a Vancouver. Tornato al Ministero in quell'anno, ha prestato servizio agli Affari Economici e successivamente alla Direzione Generale per il Personale sino al maggio 1990, quando è stato destinato alla Rappresentanza Permanente presso la NATO come Primo Consigliere e Delegato al Comitato Politico dell'Alleanza.

Nell'ottobre 1993 è stato trasferito alle Nazioni Unite a New York, dove ha svolto dal gennaio 1997 al luglio 1998 le funzioni di Vice Capo Rappresentanza. E' stato quindi alle dirette dipendenze del Segretario Generale sino al luglio 1999, data in cui ha assunto l'incarico di Capo dell'Ufficio del Segretario Generale e successivamente quello di Capo dell'Unità di Coordinamento. Dal marzo 2002 al maggio 2004 è stato Ambasciatore d'Italia presso lo Stato di Israele. Vicesegretario generale del Ministero degli esteri dal 2004. Ambasciatore dal 2007. Nel 2008 la nomina a Capo della Rappresentanza permanente d'Italia all'Onu.